

I Simboli



La rosa è vita morte amore

WLADIMIRO SETTIMELLI

Sul simbolismo della rosa si potrebbero scrivere volumi: da quelle mitiche di Adone e Afrodite, con il sangue che sgorga e si trasforma in boccioni, a quelle di Dionisio, fino a quelle rosse che rappresentano il sangue di Gesù sulla Croce. Poi ancora, la rosa a cinque petali che significa silenzio e discrezione, che spesso orla i confessionali cattolici, le rose rosse d'amore terreno e quelle che inghirlandavano la testa delle vergini o la figura di Maria. Ma c'è anche la rosa alchemica con sette petali che rappresenta i sette metalli o i sette pianeti. Quindi le rose esoteriche dei «Rosacroce» o quelle, in numero di tre, poste sulla bara di un «fratello» massone durante la sepoltura. E ancora le rose dei Tudor, quelle dei Lancaster o degli York. Infine, le rose dei morti per la libertà, per la patria o per la fede. Spesso, infatti, le onoreficenze di guerra sono proprio a forma di rosa.

Nel mondo dell'Islam sono in particolare gli sciiti e i fatimidi, soprattutto nelle illustrazioni che si trovano nei mercati, nei bazar o incorniciate nelle case dei credenti, a utilizzare simbolicamente le rose. «La rosa purpurea del Cairo» è il titolo di un noto film di Woody Allen ed è proprio al Cairo che hanno governato i Fatimidi, lasciando influenze straordinarie nel mondo religioso.

Gli sciiti, in ottemperanza rigida del divieto Coranico di rappresentare con figure umane i martiri della fede, imam o profeti, hanno scelto le rose «purpuree», o anche rosse, per rappresentare la «Sacra famiglia»: Maometto, la figlia Fatima, suo marito, il califfo Ali e i figli Hassan e Hussein che venne ucciso e decapitato nella celebre battaglia di Kerbala. In Iran la data di quella battaglia viene ricordata con processioni di dolenti che piangono esasperatamente, provocandosi ferite.

Il senso della tragedia e della morte è sempre immanente nella vita e nelle rappresentazioni sacre del mondo sciita: un vecchio detto arabo afferma: «Niente è più triste della lacrima di uno sciita». Nelle fontane dei cimiteri dei martiri della guerra tra Iran e Iraq scorre acqua rossa, color sangue. La rappresentazione del martirio, dunque, utilizza molto la rosa. Infatti, nelle ingenue tavole popolari su Kerbala, si vedono lunghe teorie di cammelli con grandi rose sulla schiena. Anche gli scontri e i combattimenti sono punteggiati da rose purpuree o rosse, piccole o grandi, proprio a rappresentare i martiri e l'importanza di ciascuno di loro nel racconto. A volte si vedono spade incrociate o frecce che volano a rappresentare i combattenti o tutta una serie di episodi. La figura dell'uomo non appare mai, al suo posto c'è una rosa. Nel mondo islamico degli sciiti, dunque, la rosa torna a svolgere la funzione già conosciuta nella mitologia, tra gli antichi romani, tra i Cristiani, l'ebraismo o altre religioni. Amore straordinario, rinascita alla vita, devozione, morte per la patria o per la fede, eroismo, culto del bello o del vero, sacrificio, verginità, coraggio, lealtà, passione e resurrezione. Se per gli sciiti il significato della rosa è grande, lo è per quasi tutti gli uomini. «Non c'è rosa senza spina». Per l'Islam sciita, la rosa è l'uomo pio, retto che obbedisce a tutti i precetti della fede. Le spine, invece, sono semplicemente l'esatto contrario.

I Pentecostali/4

Il valdese Salvatore Ricciardi spiega valori e limiti del movimento

«Le lingue angeliche non sono tutto il rischio è la fuga dal mondo»

Il dono dello Spirito Santo, spiega il pastore evangelico, non significa soltanto estasi, ma soprattutto amore, non porta certezze assolute, ma il rovello del dubbio. E dietro l'angolo c'è lo spettro del fondamentalismo biblico.

Chi sono i pentecostali? Come valutare questo grande movimento cristiano, sempre più diffuso in tutto il mondo? Apparentemente soprattutto all'area protestante, il movimento pentecostale si è sviluppato all'esterno e spesso in opposizione alle chiese protestanti storiche che derivano direttamente dalla Riforma. Anche nel nostro Paese, le chiese pentecostali non fanno parte della Federazione delle Chiese evangeliche che raccoglie battisti, metodisti, valdesi e luterani. Come mai? Che ne pensano gli evangelici «classici» di questo nuovo protestantesimo? Ne parliamo con Salvatore Ricciardi, pastore valdese a Bergamo. Membro del comitato esecutivo dell'Alleanza Riformata Mondiale (cui fanno riferimento presbiteriani e riformati), Ricciardi ha partecipato a una serie di incontri con esponenti pentecostali, per cercare un terreno d'incontro.

Chi sono i pentecostali? Quale fede vi propongono e testimoniano?

«Occorre intanto distinguere i pentecostali dai «neopentecostali» che appartengono a movimenti carismatici presenti in varie confessioni cristiane, compresa la cattolica. A sua volta il mondo pentecostale è un arcipelago: presenta al proprio interno posizioni diversificate, per quanto riconducibili a una forte sottolineatura dell'esperienza personale della fede in Cristo: una tensione vissuta, intensa, verso la Parola del Signore e il Regno di Dio, che si manifesta con l'esperienza del «battesimo nello Spirito Santo». È questa una locuzione neotestamentaria, che troviamo negli

Atti degli Apostoli e nel Vangelo di Giovanni: «Se uno non è nato di acqua e di Spirito, non può entrare nel Regno di Dio». Nella storia della chiesa primitiva, in effetti, troviamo episodi in cui lo Spirito Santo viene infuso su persone battezzate o che sono per esserlo, che manifestano un rinnovamento della propria vita attraverso doni, fra cui spicca la glossolalia».

Glossolalia è parlare in lingue sconosciute, «lingue angeliche», nelle quali si glorifica il Signore. Ora, l'apostolo Paolo non contesta questo dono, però ritiene superiore quello dell'amore e della predicazione. Fra i pentecostali, invece, si tende a considerare la glossolalia non come un dono possibile, che va vissuto insieme con gli altri, ma come il dono per eccellenza: la dimostrazione che lo Spirito è presente. Tale esperienza di fede fa sentire protagonisti, dà momenti di estasi, di trance: in effetti, poter glorificare il Signore con parole inaudite, mai apprese prima, esprime e trasmette una forte carica emotiva. Ma che tale dono venga visto come il vero contrassegno dello Spirito, per me è discutibile.

Ciò vi divide dai pentecostali?

I punti di frizione sono più d'uno. I pentecostali manifestano fiducia profonda nella Parola di Dio, la quale però viene identificata «tout court» con la Scrittura: tutta la Bibbia è Parola di Dio e quindi va interpretata alla lettera. Perciò gli strumenti scientifici di lettura della Bibbia, almeno da una parte del mondo pentecostale, sono consi-

derati con sospetto. Il testo si deve prendere così com'è: tale fondamentalismo biblico costituisce una difficoltà per il dialogo. Non è una questione soltanto teologica. Se si costringe il messaggio evangelico in formule indiscusse e indiscutibili, si arriva a un dettato etico certo e universale. Ne consegue che su tante questioni non si possono avere dubbi: l'omosessualità, ad esempio, va rifiutata. La nostra ottica, ben più problematica, non è condivisibile da loro.

È difficile quindi anche una collaborazione sul piano dell'impegno sociale?

I pentecostali hanno maturato la mentalità di gente che si sente parte di un altro mondo e che considera peccato ciò che fa parte di questo mondo. Ne deriva disimpegno politico, l'idea che per affrontare i problemi del mondo basti una buona etica personale, mentre noi riteniamo necessaria anche un'etica collettiva.

Il movimento ecumenico non interessa allora al mondo pentecostale?

L'impegno ecumenico costituisce un altro punto di tensione. Il pentecostale si considera fondamentalmente un convertito, che da quando ha incontrato il Signore ripudia il peccato in cui prima viveva. Ciò significa che col cattolicesimo, da cui spesso proviene, c'è una rottura insanabile. Per molti pentecostali italiani, il dialogo ecumenico col cattolicesimo non ha senso. Va ricordato però che tante famiglie confessionali, compresi i cattolici, sono impegnate in dialoghi teologici anche col mondo pentecostale, dialoghi promettenti:

quando e come troveremo un punto d'incontro non lo so, però si è cominciato.

È un cammino che si presenta piuttosto accidentato.

Ciò che ci separa spiega anche il successo del movimento pentecostale. In un mondo di grandi incertezze, il loro messaggio, sicuro, deciso, con risposte certe e un'etica preconfezionata viene accettato con molta più facilità di un messaggio come il nostro, che ti invita a interrogarti, a riprobare, a metterti in discussione. Il fatto è che io non sono Dio e quindi non ho risposte pronte. L'unica risposta che Dio ha dato all'umanità è Gesù Cristo ed è una risposta crocifissa, non facile. Per me, caratteristica fondamentale del protestantesimo è la sua laicità, cioè il suo essere mendicante del Signore, sempre in cerca delle sue risposte: professori credenti non ci mette al riparo dal dubbio, dal dovere di pensare e di cercare con gli altri, compresi i non credenti.

Ma su quali basi allora trovare un'intesa col mondo pentecostale?

Ferme restando tutte le riserve sull'impianto teologico, anche noi siamo convinti che, come dice Giovanni, per vedere il Regno di Dio bisogna essere nati di nuovo, cioè battezzati di acqua e di Spirito. È chiaro che il dono fondamentale dello Spirito non è la glossolalia, l'estasi, il miracolo: è riconoscere Gesù come il Signore.

Giampiero Comolli

(4 - Fine - I precedenti articoli sono usciti il 23, 27 e 31 maggio)

Giubileo e missioni Convegno diocesano a Roma

ROMA. «Lo Spirito Santo che è Signore e dà la vita» è il titolo del convegno ecclesiale della diocesi di Roma, che si aprirà dopodomani alle 19,30, nella basilica di san Giovanni in Laterano, per proseguire nelle 27 zone missionarie in cui la diocesi è stata suddivisa la sera di martedì 10 giugno e concludersi infine nuovamente nella cattedrale laterana, nella serata di giovedì 12. Si tratta dell'appuntamento più importante dell'anno della diocesi capitolina, per la messa a punto del programma pastorale '97-'98, soprattutto nell'imminenza del Giubileo. Lunedì, infatti, dopo il saluto ai partecipanti da parte del cardinale vicario, Camillo Ruini, padre Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa pontificia, proporrà una riflessione sullo Spirito Santo come tema del secondo anno di preparazione alle celebrazioni del Duemila. Le altre due serate, invece, saranno dedicate agli aspetti operativi della missione cittadina sul territorio, tema sul quale sono previsti gli interventi dell'arcivescovo monsignor Cesare Nostiglia, vicegerente di Roma e di monsignor Rino Fisichella.

Preghiere ortodosse contro gli scavi archeologici



Menahem Kahana/ANSA

Una curiosa veduta aerea della protesta di migliaia di ebrei ultra ortodossi che hanno organizzato un'operazione di preghiera nel centro di Mea Shearim, un sobborgo di Gerusalemme. La preghiera è stata recitata per fermare gli scavi archeologici delle antiche tombe ebraiche in Israele. Gli ultra-ortodossi considerano queste ricerche «dissacratorie».

Commosso discorso di Wojtyla per ricordare la regina Edvige e due suore che saranno canonizzate

Il Papa: «Il mondo ha bisogno del genio femminile»

Parlando di fronte a 200 mila persone ha sottolineato come Dio creò l'uomo e la donna «a sua immagine e somiglianza».

DALL'INVIATO

CRACOVIA. Un Papa stanco, che ritrova la forza per andare avanti nel caloroso contatto con la sua gente che l'acclama e lo sostiene, ha fatto ieri una esaltazione del «genio femminile», dicendo che di esso «il mondo d'oggi e la nostra generazione» hanno «tanto bisogno» per ridare «alla vita valore, responsabilità, fedeltà, rispetto per l'umana dignità». Per questo - ha aggiunto - «Dio, nel suo eterno disegno, ha stabilito un tale posto per la donna, creando l'essere umano «uomo e donna» a propria immagine e somiglianza».

Giovanni Paolo II ha fatto queste solenni affermazioni, mentre beatificava ieri mattina, per il loro impegno sociale, due suore del XIX e XX secolo, Bernardina Jablonska e Maria Karlowka, nella verde vallata «Wielka Krokiew» tra i monti di Zakopane. Era commosso di fronte ad oltre 200 mila persone e perché i coristi in costume cantavano la struggente e vecchia canzone patriottica «Non ab-

bandoneremo mai la nostra terra delle origini». Uno scenario suggestivo e ricco, per lui, di ricordi giovanili dal momento che ieri ha incontrato anche tredici compagni di scuola, fra cui Alinka conosciuta i tempi del teatro sopsodico.

Ma il suo pensiero andava alla prima vera regina di Polonia, Edvige d'Angiò (1374-1399), che inaugurò lo «scelo d'oro» della storia della Polonia cristiana e cambiò, con le sue scelte, la storia stessa dell'Europa perché spostò le frontiere della civiltà occidentale ai confini orientali del Regno polacco-lituano, praticando una politica di tolleranza tra popoli diversi e di rispetto per le loro tradizioni culturali e religiose.

Edvige, le cui spoglie riposano nella cattedrale di Wawel di Cracovia sotto il grande Crocifisso nero con cui diceva di «colloquiare» per essere ispirata, era già venerata da secoli come santa.

Sarà canonizzata domenica mattina nella spianata di Blonia di Cracovia. Sarà il momento più alto di que-

sto viaggio, con il quale Papa Wojtyla, se da una parte si è proposto di svolgere un'opera di riconciliazione nazionale in un Paese travagliato e diviso, rivendica ai popoli slavi, dalle radici cristiane, il diritto di far parte a pieno titolo della nuova Europa che si sta costruendo. Di qui la ricerca di quei modelli-simbolo che possono aiutare ad unire e non dividere.

Edvige, infatti, rientra, per Papa Wojtyla che ne ha voluto la canonizzazione, in quel «genio femminile» che si rivela «sensibile verso la sofferenza umana», «disponibile a portare aiuto ed altre qualità proprie del cuore femminile».

Avrebbe dovuto salire sul trono d'Ungheria e, perciò, dal padre Ludovico, secondo le usanze medievali, era stata promessa in sposa, pur avendo ancora quattro anni, a Guglielmo d'Asburgo, che ne aveva otto. Ma gli «Sponsalia de futuro», stipulati nel 1378, furono revocati il 18 febbraio 1386 dalla stessa Edvige, la quale, in seguito alle «suppliche» dei nobili polacchi e dell'arcivescovo di Gnie-

zno, Bodzanta, come della madre Elisabetta, (dato che la sorella maggiore aveva preso il suo posto sul trono d'Ungheria) accettò il «sacrificio» di sposare, appena dodicenne, il quarantenne Granduca Jagello di Lituania. Ma la condizione era che questo Paese si convertisse al cristianesimo. Nacque così lo Stato polacco-lituano.

Edvige, precocemente colta e poliglotta (parlava il polacco, l'ungherese, il lituano e l'italiano), viene ricordata - morì di parto a soli 25 anni - come l'artefice di una politica saggia e tollerante nei confronti di altre religioni e confessioni avendo attribuito, fin da allora, grande importanza al dialogo ecumenico. Fondò a Cracovia la Chiesa ed il Convento dei Benedettini slavi perché intuì che bisognava colloquiare con la Chiesa ortodossa della Rus' di Kiev. E, per avvicinare i sudditi polacchi, lituani e ruteni, chiese ed ottenne da Bonifacio IX che il Giubileo del 1390 potesse essere celebrato dai pellegrini nel proprio paese senza sopportare un lungo viaggio per recarsi a Roma. Il Papa in-

viò un suo legato, Giovanni da Pontremoli, con la bolla e le relative istruzioni. E dallo stesso Pontefice ottenne l'11 gennaio 1397 l'autorizzazione a fondare la Facoltà di Teologia a Cracovia, convinta che la situazione richiedesse un clero con «un'alta formazione spirituale e culturale».

Edvige sopportò anche le calunnie diffuse nelle corti europee, secondo cui non era fedele al marito Ladislao Jagello, tanto più anziano di lei, e per il fatto che non avesse figli. La sterilità, allora, era considerata un castigo di Dio. Quando nacque la figlia Elisabetta Bonifacio poté scrivere: «Dio mi ha donato la fecondità e tolto l'obbrolio della sterilità». Ma la piccola morì insieme alla madre poco dopo il parto. Prima di morire, Edvige consigliò al marito di sposare Anna di Cilli, figlia di Guglielmo e nipote di Casimiro il Grande. Ora è Papa Wojtyla ad elevarla agli onori degli altari, dopo aver aperto nel 1972 il processo di canonizzazione.

Alceste Santini

Scientology «spiata» in Germania

Le attività di Scientology sono sotto il controllo dei servizi segreti tedeschi. Lo ha annunciato ai colleghi dei 16 stati federati il ministro degli Interni, Kanther, precisando che non si tratta di «caccia alle streghe», né si vuole mettere al bando l'organizzazione che, in Germania, non possiede alcuno status religioso. Ufficialmente la chiesa - che fu fondata negli Usa nel 1954 - è definita «impresa commerciale». Kanther ha aggiunto che, secondo i servizi, Scientology vuole conquistare il potere politico e influenzare la società antidemocraticamente. Scientology ha risposto con una dura protesta contro l'atteggiamento delle autorità, paragonandolo alle persecuzioni degli ebrei.

M.F.

L'ironia dei monaci per salvare il Carmelo

GENOVA. All'ingresso della chiesa, accanto alla cassetta per l'elemosina, è comparso uno strano cartello: «Nome: Monte Carmelo; nato: il 22 marzo 1609; cittadinanza: monumento nazionale italiano; residenza: via Costino di Montecarmelo 2; stato civile: coniugato con fede, arte e storia; statura: monumentale; capelli: semicalvo (tetti vecchi); occhi: caduta della retina degli infissi; muri: lebbrosi; colonne: con ernia al disco; soffitti: si consiglia di circolare con il casco». Tanta sottile ironia si deve ai padri carmelitani teresiani del Monte Carmelo di Loano. Lo scopo è quello di raccogliere fondi per restaurare il famoso e monumentale complesso religioso del ponente ligure.

In tre anni di restauri i carmelitani hanno speso circa 300 milioni rastrellando le casse comuni, ottenendo prestiti e donazioni da amici, parenti e sacerdoti. Si sono anche personalmente rimboccati le maniche, hanno preso pala e piccone per rimettere a posto muri e giardini onorando il motto dei benedettini: «Ora et labora».

Le casse sono vuote e le braccia stanche. Il primo lotto del progetto redatto dall'architetto Grossi Bianchi è stato comunque portato a termine. Adesso l'obiettivo è il restauro del bellissimo chiostro dove impera un'enorme palma. Il convento è un pezzo di storia della Liguria ed è legato alle vicende dei Doria, che già acquistavano Loano nel 1255. Dopo la congiura dei Fieschi del 1547, la cittadina ligure passò al governatore di Milano che la riassegnò ai Doria. Di qui l'idea di edificare accanto al loro palazzo di Borgo Castello un'imponente edificio religioso che celebrasse l'avvenimento. La chiesa a croce latina e il chiostro sono tipici della scuola genovese del Seicento, il secolo d'oro della città marittima. E i dipinti contenuti nella chiesa testimoniano questa grandezza ormai perduta. Le opere di Paggi, Vanni e Cresti attirano centinaia e centinaia di turisti che frequentano la nota località balneare.

Un complesso che è entrato in una fase critica della sua lunga esistenza e che adesso ha urgente bisogno di rifarsi il trucco. Un'operazione che, secondo i frati carmelitani, costerebbe dai 3 ai 4 miliardi. Una cifra che la Provincia ligure dei padri carmelitani al momento non può spendere in quanto è impegnata anche nella ristrutturazione del convento di Savona. I sogni dei religiosi stanno sopra la loro testa. Infatti il problema più urgente e più costoso è quello del rifacimento del tetto. La congregazione busserà alle porte degli enti pubblici (il Comune dovrebbe sistemare la piazza antistante il convento), ma si rimetterà soprattutto alla carità dei visitatori di Monte Carmelo. La speranza è la fede in questi casi devono autarsi a vicenda.